

Processo sfida mafia a giudizio



PALERMO - Un posto di blocco attorno all'aula-bunker

Dalla nostra redazione PALERMO - Cosa Nostra finalmente alla sbarra. Ieri finalmente erano lì, finalmente abbiamo tutti potuto guardarli in viso: Luciano Liggio, Pippo Calò, Masino Spadaro. Non erano né ombre né controtifone. Sono accusati di aver messo a ferro e fuoco Palermo, la Sicilia, mezz'Italia. No, non da soli: tanti infatti sfuggono ancora oggi alla giustizia. Michele e Salvatore Greco, i super killer Pino Greco «Scarpazzedda», Mario Prestifilippo, i luogotenenti di Liggio, Totò Rina e Bernardo Provenzano. Per ora restano nomi e basta. Poi ci sono altri nomi: Chinnici e Dalla Chiesa, Costa e Terranova, Giuliano, Basile, Di Alo, Cucchetto, Montana e Cassara. Tutti uccisi dalla mafia, perché sulla mafia indagavano. Si potrebbe continuare a ricordare: il segretario del maggior partito d'opposizione, quello comunista, Pio La Torre; il presidente della Regione, un democristiano, Mattarella. E vero: alcuni di questi delitti sono stati stratiati, ma ieri mattina, quando è entrata la Corte, dieci anni di piombo sono tornati a riverire tutti in quel simbolico minuto di silenzio. In raccoglimento, fuori dal bunker, i cittadini che a migliaia e migliaia chiedono giustizia. Dall'alto, dalla tribuna

ROMA - Fu la sera del 14 maggio 1964, a Palermo sotto le finestre della Squadra mobile, che Luciano Liggio mi sterzò un calcio ai coglioni. A pensarci, sento ancora la fitta di dolore. Ma anche il gusto - sì, confesso: il gusto - che provai quella sera a vedere per la prima volta in faccia Lucianeddu, il feroce bandito che aveva impresso una svolta radicale, profondissima, alla mafia e ai suoi traffici. Maggio '64, ventidue anni fa. E su Liggio «lavoravo» già da otto anni, giusto da quando ero entrato in redazione, da volontario «illegale». Otto anni di lavoro premiati con una gran pedata, il gran giorno della prima cattura del latitante-dasempre (e poi daccapo latitante dal '69 al '74) turibondo non solo per il feroce, e non solo per l'umiliazione della lettiga - era in crisi acuta da morbo di Pott - ma anche, e forse soprattutto, per esser stato scovato da un reporter e dal fotografo che avevano avuto la soffiata giusta e stavano ad aspettare l'autoambulanza su cui Liggio era stato caricato dal vice-questore Mangano un'ora prima nel casolare insospettabile nel centro di Corleone, dov'era stato catturato. Finiva un'epoca (prima che ne cominciassi un'altra). Era cominciata nel '43, quando Luciano Liggio aveva appena diciotto anni e gli si dava da fare, rubando il grano e sparrendo gli animali di chi non pagava il pizzo, «picciotto» armato, ma scaltro e vizioso, allevato dal dottor Michele Navarra, primario dell'ospedale, fiduciario dell'Inam, presidente della Coldiretti (no, allora si chiamava Bonomiana), grande elettore della Dc. Nella Corleone di quegli anni - una sessantina di chilometri da Palermo, un ammasso di case bianche e nere attorno ad un castello saraceno tra il verde di brevi monti selvaggi - Liggio aveva avuto un'idea semplice ma risolutiva per ammodernare la presenza della mafia: gabellotti? soprastanti? sì, va bene; ma sarebbe meglio esercitare il controllo a catena su tutto il vecchio meccanismo del feudo, a cominciare dall'assunzione dei braccianti a giornata, i jornatari. E il '48, ed un altrettanto giovane segretario della Federterra, il socialista Placido Rizzotto, tenta di organizzare le prime sol-

Liggio, 22 anni fa la prima volta che finì in manette



Luciano Liggio negli anni '70

levazioni dei braccianti, contro la mafia. Il 10 marzo di quell'anno Placido, che diventerà una figura mitica per il movimento contadino e operaio siciliano, sparisce. Viene ucciso e gettato in una foiba in montagna. Un pastore di tredici anni, Giuseppe Letta, è testimone dell'orrendo delitto. Corre in paese e in una crisi di nervi racconta quel che ha visto. Lo ricoverano in stato di choc all'ospedale. Navarra se ne occupa personalmente. Il pastore muore dopo un'iniezione di calmante. Un anno dopo arriva a Corleone Carlo Alberto Dalla Chiesa. È un giovane capitano al comando di un nucleo delle Forze repressione banditismo. Capisce subito di che pasta è fatto Luciano Liggio. Indaga sui delitti insoliti, trova alcuni testimoni, lo incassa per l'uccisione della guardia campestre che aveva colto sul fatto Lucianeddu al primo furto di grano. Ma al processo i testimoni ritrattano, e Liggio è assolto. È la prima di molte assoluzioni, tutte e sempre per insufficienza di prove. Appena fuori, Luciano Liggio scompare. Con gli anni la clandestinità farà aumentare la sua fama sinistra ed il terro-

re, perché non sapendo dove sia, si teme che possa essere ovunque e ovunque possa avere le mani in pasta. È lui il numero uno di quella che allora si chiamava la nuova mafia: la più dinamica e sanguinaria, che marcia spedita - non solo sempre nell'impunità, ma sempre sotto la protezione dello scudo crociato - verso le vere, grandi rendite. Dall'abbeverato, dalla macellazione clandestina, dall'estorsione, dal controllo dei feudi che non fruttano più, all'assalto di Palermo che si fa grande, all'assalto dei mercati, al controllo del boom dell'edilizia, del traffico dei tabacchi prima e della droga poi. Ma il pericolo pubblico numero uno, il criminale più ricercato d'Italia, riesce sempre a starsene nell'ombra. Non interviene mai in prima persona: si lascia su due bastoni, ha un busto di cuoio e diacolo che gli regge una colonna vertebrale corrosa dalla tubercolosi. Si riprenderà, quasi sino a guarirne, quando sarà costretto a prendere il sole nei cortili delle carceri, dopo la cattura nella primavera del '64. Da detenuto subirà nel '69 (a Bari, dove la causa è stata trasferita per legittima suspicione) il processo che gli ha cucito addosso su misura Cesare Terranova: a Luciano Liggio si addebitano nove omicidi. Sarà assolto per insufficienza di prove. Scarcerato, ha 48 ore di tempo per raggiungere Corleone. Ma si fa ricoverare in una clinica a Taranto, poi in un'altra a Roma. La misura è colma: si decide di arrestarlo. Ma la sera prima che scattino le manette, Liggio scompare. Scoppia uno scandalo nazionale: il questore di Roma, Zaffarelli, accusa il procuratore capo di Palermo, Scaglione, e viceversa. Lo riaccuseranno soltanto cinque anni dopo, a Milano. Cercavano un «Antonino», una «persona interessante nelle indagini» per i rapimenti Rorrelli-Montelea. Trovarono lui, quasi per caso. E andrò di filato all'ergastolo che gli era stato affibbiato in appello, dopo la farsa di Bari, su ricorso di Terranova. Giorgio Frasca Polara

«Quale mafia? Siamo galantuomini»

Urlano dalle gabbie: «I colpevoli siete voi, giudici, pentiti, giornalisti» - Eccoli in carne ed ossa: Liggio, Calò, Spadaro, boss e gregari - «Basta con i fotografi», insorgono gli imputati - L'avvocato di Michele Greco: «Tutto sta andando come un orologio svizzero» - Il nervosismo del «pentito»

— esplose la voce dell'Ucclardone. «Basta con i fotografi, non siamo bestie». Un rimbombo sordo, un tam tam prolungato che percorre gabbie e tribune riservate agli imputati a piede libero e agli arresti domiciliari. «Stare facendo una sceneggiata, via, dovete andare via», grida la popolazione carceraria che per qualche minuto ha il sopravvento. Escono allora i fotografi, fra gli applausi, gli sberleffi, le urla. Gabbia n. 20. Masino Spadaro, il «re» della Kalsa. L'ex contrabbandiere di sigarette, l'abile affarista che insieme al clan napoletano, gli Zaza, i Novuletta e i Barbellino, è fra gli artefici del gran salto al business dell'eroina. Gabbia 19. Un avvocato parla con Mariano Agate, braccio destro di Nitto Santapaola, il super killer accusato di aver preso parte alla strage Dalla Chiesa: «Per quell'istanza ho parlato con la sua signora - dice l'avvocato al suo assistito - che è la persona giusta, anzi la martire di questa situazione». Alle 10,45, per «necessità tecniche» (consentire l'identificazione di tutti gli imputati a piede libero) la Corte si ritira. Radio carcere, ora, ha via libera. I detenuti si salutano fra loro, scherzano, ridono. Frottondo le mani fuori dalle sbarre, a volte si sfio-



PALERMO - Un gruppo di imputati fotografati all'inizio del processo

dando come un orologio svizzero, e a questo non eravamo abituati». Scettico il difensore di Agate: «Anche nel 1929 la mafia di Corleone fu processata... ma finì tutto in una bolla di sapone...». Al bar incontro il sindaco Leoluca Orlando. «Lo Stato sta rispondendo alla violenza mafiosa con le regole dei diritti». Poi i familiari, gli avvocati delle vittime, Paolo Setti Carraro, fratello della giovane Emanuela assassinata: «Ci aspettiamo giustizia. Ci imponiamo una autocensura sui sentimenti, vogliamo ragionare. Per ora qui ci sono solo degli imputati. Ma come non rilevare che ne sono presenti appena 3 dei dodici sospettati di aver realizzato la strage del 9 settembre?». Ecco Nando Dalla Chiesa. «Non è un evento spettacolare, non è un circolo, e lo dico con molta soddisfazione». È la volta di Guido Calvi, difensore dei poliziotti del Sulp: «Non è vero quello che hanno scritto i giornali, che non ci sono avvocati siciliani per difendere le parti civili. Il processo si è aperto in un clima di grande serenità». Ancora: l'avvocato Greco (difensore di imputati minori), adotta un argomento insolito: «È nostro interesse non perdere tempo. Statisticamente, in Italia, lo sanno tutti che il 50 per cento degli im-

«Tanto da fare contro questa vergogna...»

Uno scambio di lettere tra Nando Dalla Chiesa e il sindaco di Palermo Orlando

PALERMO - Uno scambio di lettere tra Nando Dalla Chiesa e il sindaco di Palermo Leoluca Orlando è stato reso noto proprio ieri, giornata di apertura del processo. «Credo che l'atteggiamento dell'opinione pubblica - ha scritto Nando Dalla Chiesa al sindaco di Palermo - sia oggi e in molti sensi uno dei problemi più delicati posti dall'apertura e dallo svolgimento del processo». «Non mi pare - aggiunge Dalla Chiesa - di riscontrare però presso l'opinione pubblica nazionale quella tendenza a «criminalizzare» la Sicilia e Palermo che da più parti e coralmemente si denuncia (...). Tuttavia mi rendo conto di come una presenza massiccia e concentrata dei mezzi di informazione intorno all'evento giudiziario ed all'aula bunker possa produrre anche involontariamente effetti distortivi dell'immagine di Palermo e dell'isola presso l'opinione pubblica meno avvertita. Per questo La prego di considerarmi a disposizione Sua e della cittadinanza palermitana per l'aiuto che potrà dare nei prossimi mesi per far conoscere nelle città del nord, metropoli e piccoli centri di provincia, la voce e la figura delle tante realtà libere e spesso coraggiose che si sono affermate in Sicilia». Il sindaco di Palermo ha risposto a Dalla Chiesa che questa lettera è «per tanti impegnati nel cammino di liberazione segno e conferma della sensibile attenzione con la quale lo stesso Dalla Chiesa segue le vicende di questa città tormentata, di questa città - aggiunge Orlando - nella quale la sua famiglia è stata colpita negli affetti più cari e l'intero Paese in uno dei suoi più prestigiosi punti di riferimento». «La speranza degli Italiani onesti - conclude Orlando - non è morta; dobbiamo e possiamo dirlo, anche se difficile è dominare il dolore e superare lo smarrimento. Ancora molto dovremo però operare perché possa considerarsi del tutto sconfitta questa vergogna nazionale, e ancora molto dovremo operare perché possa esser data completa risposta al nostro bisogno struggente di verità. La città di Palermo vive questo momento con grande consapevolezza. Credo che sia possibile coniugare il proprio passato migliore con un moderno progetto di futuro. Segue con fiducia l'applicazione di regole e procedimenti propri di uno stato di diritto. Coglie la solidarietà dell'intero paese».



PALERMO - De sinistra a destra Rita, Nando e Romolo Dalla Chiesa

Pappalardo, deserto in cattedrale

L'arcivescovo: «Signore, proteggici dai serpenti»

Drammatico discorso in una chiesa mezza vuota: «Non è facile la nostra vita. Molti pericoli ci circondano» - Coraggio Palermo

De uno dei nostri inviati PALERMO - La voce si leva con qualche incrinatura sotto le volte della cattedrale arabo-normanna che ieri celebrava gli otto secoli di vita. È il cardinale Pappalardo che parla. Sono le 17 in punto e fuori piove. Quasi a ridosso del porticato, stazionano alcune macchine dei carabinieri e della polizia. Il cardinale ha l'aria accorata, ma dice quello che deve dire, guardando verso i fedeli. È seduto su un alto scranno alla destra dell'altare. Sulla prima panca, c'è il sindaco della città Leoluca Orlando e il suo padre Sorge (ex direttore di «Civiltà cattolica» che dirige qui un centro sociale) e un gruppetto di giovani preti. I fedeli sono pochi: un buon numero di vecchiette, molti sacerdoti, suore e gruppi di ragazzi dell'Azione cattolica. Oltre, ovviamente, ad alcuni signori dall'aria impenetrabile che ascoltano. Anche questa volta, il «popolo» di Dio di Palermo, pare lontano, assente. La cattedrale, otto volte secolare, è occupata neanche fino a metà. Pappalardo parla proprio di questa cattedrale dove Palermo ha sempre vissuto e vive i principali momenti della sua storia. Poi, mentre l'odore dell'incenso diventa più acuto, dice: «Non è facile la nostra vita. Molti pericoli ci circondano, afflizioni di ogni genere ci provano ma non basta: siamo fatti anche oggetto di tanti non benevoli commenti di generalizzati sospetti, di facile sarcasmo. Molti, in Italia e nel mondo, parlano di noi e scuotono il capo: ecco, dicono, come è ridotta la città che un giorno era chiamata felicissima! Temono di ventiri, la immaginano invivibile, quasi una foresta irta di minacce e di tranelli...». C'è, un silenzio assoluto! Si sentono ronzare solo alcune cinescopi e le telecamere sono tutte in funzione. I fotografi scattano e scattano e i colpi di flash sembrano annullare, ogni volta, la luce delle candele. Il cardinale Pappalardo riprende a parlare gridandosi ancora verso i fedeli: «Affiorano sulle nostre labbra, in questa vigilia quaresimale, le accorate invocazioni del salmo 139 «salvaci o Signore dai malvagi, proteggici dagli uomini violenti, da quelli che tramano sventure nel cuore... proteggici o Signore dalle mani degli empì... ma anche da quelli che aguzzano la lingua come serpenti...». La voce di Pappalardo scende di nuovo dagli alto-

paranti. Ora il cardinale dice che le difficoltà «che incontriamo nel nostro cammino non ci fanno cadere le braccia nell'inerzia, non allentano le nostre ginocchia nella marcia... Vogliamo essere sempre operosi, vogliamo lavorare, vogliamo andare sempre avanti, non ci vogliamo fermare...». Il tono della voce è sempre pacato, ma in certi momenti le parole paiono una invocazione: una invocazione sofferta dell'uomo di fede, e del sacerdote preoccupato, ma anche del siciliano attaccato alla propria terra. Dice: «È Gesù che ci infonde fiducia che non si attraversiamo il burrascoso mare della vita, ci grida coraggio... Coraggio Palermo! Non temiamo, Signore. Con te, affrontiamo forti e sereni, il nostro futuro: quello di ogni giorno che viene e quello degli anni che verranno e saranno certamente migliori di questi...». In fondo alla cattedrale, ora, c'è un po' di movimento, ma sono soltanto altri giornalisti che arrivano. Non altri fedeli. La Palermo dei «credenti», quella dei ricchi, degli imprenditori, la Palermo di chi viaggia sulle auto di grossa cilindrata, è proprio assente: non c'è. Ma non c'è neanche quella dei derelitti, dei poveri, del senza ca-

lardo: «È purtroppo vero che a Palermo e in Sicilia, come del resto tristemente altrove, ci sono sacche di degrado morale, di delinquenza e di criminalità: contro tutto ciò dobbiamo lottare con i mezzi culturali ed economici che promuovono il vero progresso e la civiltà, ma non è lecito ignorare o gettare un'ombra sinistra su tutta una esistente realtà di valori, di dignità, di rispetto, di libertà, di lavoro, di religiosità del popolo siciliano che possono essere di modello ad altre regioni. Ancora poche parole e il discorso è finito. Ricominciano i canti e i salmi. Padre Sorge, davanti a noi, si unisce al coro. Poco più in là, il sindaco Orlando fa altrettanto. La cerimonia per l'ottavo centenario della cattedrale di Palermo è dunque finita. Il bilancio del primo giorno del maxi processo alla mafia? In città eccolo: nella mattinata, mentre entrava la Corte telefonata al Palazzo di Giustizia per una bomba. Gli uffici sono stati sgomberati ma non si è trovato nulla. Minuti di silenzio alle 10, per ricordare le vittime della «piovra» in alcune scuole e in qualche posto di lavoro. Tra i banchi in due o tre istituti, lezioni sul flagello della delinquenza organizzata. Per strada, nei tanti angoli, viali e giardini dove i killer hanno massacrato e ucciso, qualcuno ha messo corone e mazzi di fiori. In centro c'è poi stata un'animata conferenza stampa del sindaco di polizia: anche gli agenti e i carabinieri, come si sa, hanno molto da dire su questa tragedia nazionale. Wladimiro Settimali